Hanno funzionato i batteri mangiapetrolio sulle coste del Texas

I batteri «mangiapetrolio» impiegati per combattere la marea nera causata dalla petroliera Mega Borg al largo del Texas sono riusciti nel loro scopo con pieno successo: il loro solo apporto è riuscito a ridurre la chiazza inquinante del 30 per cento. Lo ha annunciato Garry Mauro, alto commissario del Texas, incaricato della protezione delle coste. I batteri hanno «digerito» il petrolio trasformandolo in acidi grassi, che sono successivamente precipitati sul fondo dell'oceano per costituire una fonte alimentare della fauna marina. L'inquinamento nel golfo del Texas era stato causato l'8 giugno da una esplosione a bordo della petroliera Per la prima volta, i batteri mangiapetrolio erano stati utilizzati in mare aperto e in una situazione così grave.

È riuscito il lancio del vettore europeo Ariane

Il 37 vettore europeo Ariane è stato messo in orbita ieri sera 17 minuti e 53 secondi dopo il suo decollo dal centro spaziale di Kourou, nella Guyana francese. Il satellite francese della televisione Tdf2 è stato sganciato 20 minuti e 36 secondi dopo il lancio. Un minuto e 56 secondi più tardi è stato il turno del satellite per telecomunicazioni tedesco occidentale «Dfs Copernicus 2». Il lancio di ieri notte segna una ripresa dell'attività del lanciatore europeo dopo il clamoroso fallimento del volo tentato nella notte tra il 22 e il 23 febbraio, quando il vettore esplose 101 secondi dopo il lancio.

Calato del 33% in Francia il numero dei cani in laboratorio

Negli ultimi 13 anni in Francia il numero dei cani utilizzati nei laboratori di ricerca per la sperimentazione animale è calato del 33 per cento e quello dei gatti della metà. Lo ha reso noto un'indagine pubblicata dalla rivista specializzata francese «Industrie santè». L'indagine è stata svolta su 750 laboratori pubblici e privati. Attualmente, i topolini rappresentano circa il 70% del totale degli animali da sperimentazione e i ratti il 21%. 4,5 milioni di questi roditori vengono usati ogni anno dalla ricerca francese.

Perché gli eroinomani hanno il sistema immunitario indebolito

Due ricercatori americani hanno scoperto il processo in base al quale il sistema immunitario degli eroinomani e di coloro che soffrono di stress risulta indebolito. Gli scienziati hanno osservato che le droghe oppiacee, come la morfina e l'eroina, agiscono su di una regione particolare del cervello che controlla l'attività delle cellule killer del sistema immunitario. Richard Weber, neoroimmunologo, ed Agu Pert, del National Institutes of Health, hanno sottolineato che nei topi, le cellule killer si sono rivelate «spettacolosamente» meno attive (una diminuzione del 63%) nei confronti delle cellule cancerogene dopo la somministrazione di morfina in una regione del mesencefalo. La ricerca di Weber e Pert ha stabilito che l'eroina si associa ai recettori oppiacei in questa regione del cervello abbassando l'attività delle cellule killer.

Pedoni sgridati in Giappone dalla voce elettronica

Stanno per essere installati in Giappone segnali stradali parlanti. Con tipico spirito giapponese, i segnali prevedono che una voce femminile, gentile ma ferma, ricordi ai pedoni che si attraversa la strada soltanto sulle strisce pedonali. La voce dirà: «Non può attraversare la strada in questo punto. Utilizzi le strisce pedonali». Ad attivare questa reprimenda saranno cellule fotoelettriche che verranno poste in coincidenza con i passaggi pedonali. Da agosto questi sistemi saranno installati in cento località del Paese tra quelle con il maggior numero di incidenti stradali.

Scoperta un'altra luna attorno a Saturno

Da oggi le mappe celesti dovranno includere una luna in più, del diametro di appena 20 chilometri, nell'anello più distante di Saturno. La scoperta del 19esimo satellite del pianeta, annunciata ieri dalla Nasa a Mountain View in California, è stata realizzata dall'astronomo Mark Showalter dopo l'accurata analisi di un gruppo di foto, tutte studiate con l'ausilio di un potente computer, inviate nel 1981 dalla sonda Voyager 2. Era da tempo, hanno spiegato alla Nasa, che si sospettava l'esistenza di un'altro satellite nell'orbita di Saturno, dal momento che gli astronomi avevano rilevato uno «spazio vuoto» di circa 350 chilometri nell'anello più distante del pianeta.

ROMEO BASSOLI

A caccia dei disastri ecologici del passato

Il diluvio universale, un fossile del clima

Il prof. Dario Camuffo, voce mesta e sorriso ironico nella barba da profeta, dal 1969 si occupa di climatologia e di fisica dell'atmosfera per l'Area di ricerca del Cnr di Padova di cui dirige il reparto di fisica ambientale, ed è responsabile di due programmi di ricerca della Commissione delle comunità europee: sul degrado dei monumenti ad opera dei fattori ambientali, e sulla ricostruzione del clima del bacino mediterraneo nell'ultimo millennio. Ha appena pubblicato «Clima e Uomo – Meteorologia e cultura: dai fulmini di Giove alle previsioni via satellite» (Garzanti, L. 35.000).

Un fisico dell'atmosfera, il professor Dario Camuffo, parla del difficile mestiere della previsione climatica, una scienza che per occuparsi del futuro ha bisogno di studiare il passato, anche il passato assai lontano di cui ci sono rimaste, in materia di clima, testimonianze tutte da interpretare. Si è dunque creata, tra gli esperti, la categoria di «fossile climatico», una categoria che comprende le osservazioni climatologiche degli Assiro Babilonesi, il racconto dei fulmini di Giove, il diluvio universale. Dall'aspetto miracolistico dei disastri ecologici alla costruzione di una scienza moderna.

Per studiare il clima, si analizzano elementi del tutto eterogenei che lei riassume sotto la definizione di «fossili climatologici»: cioè?

Studiare il clima significa scriverne la storia e per mestiere, a noi climatologi, ci vien chiesto di prevedere la storia futura, che ovviamente non conosciamo. Possiamo usare modelli matematici, fisici, ecc. che, per quanto complessi e sofisticati, rimangono ancora oggi insoddisfacenti. E possiamo tornare indietro nel tempo e fare davvero storia. Il passato è pieno di fossili del clima: alberi pietrificati, erosioni e depositi alluvionali, e la geologia fornisce informazioni accurate che si dispiegano su scale di decine di migliaia di anni, di milioni di anni. Altre informazioni accettabili, dal punto di vista dell'accuratezza scientifica, riguardano il passato recente: a Milano e a Roma i rilevamenti sulle piogge e le temperature partono dalla fine del '700. A Padova, siamo più fortunati: cominciano all'inizio del '700 e vanno avanti fino ad oggi con bella regolarità. Dopo le scoperte di Galileo e la fondazione delle accademie della Crusca, del Cimento, e altre ancora, diciamo pure che i dati della piccola scala sono «scientifici», anche se occorre correggerli – per tener conto dei metodi e degli strumenti di rilevazione che son cambiati man mano – e poi accordarli con le metodologie attuali. Tra le poche centinaia e le decine di migliaia o milioni di anni, mancherebbe la scala intermedia delle poche migliaia di anni, se non ci fossero i racconti degli uomini; infatti, dagli antichi mesopotamici in poi, sono state lasciate abbondanti testimonianze climatiche.

Affidabili, dal punto di vista della scienza contemporanea?

Nei tempi antichi, le osservazioni si registravano per motivi pratici (prelevare tasse, arruolare soldati, e così via), e sotto forme narrative. Allo sguardo un po' limitato del climatologo, i racconti del passato disegnano un quadro che concorda abbastanza con le informazioni naturalistiche provenienti dalle ricerche più recenti.

I racconti però attribuiscono molti eventi alle potenze divine: non saranno poco plausibili i fulmini di Giove, nell'ora del satellite?

Il contesto in cui queste narrazioni sono state scritte è mutevole; passa dalla tradizione orientale a quella moderna, e nella loro progressione hanno prima considerato i fenomeni naturali come la manifestazione di un dio, da accettare supinamente. Cercare di porvi rimedio avrebbe significato andare contro la volontà del dio e rischiare guai peggiori. Il fenomeno naturale negativo era un castigo, dopo il quale gli antichi facevano penitenza per superare il periodo critico, e tornare alle condizioni ideali di armonia con le divinità. Questo atteggiamento può non esser stato un danno per la cultura e la civiltà; per la tecnologia è stato un freno, che la gente del tempo ha pagato caro. La visione teologica ha risultati materiali concreti sul comportamento degli uomini e su come essi affrontano la natura. Il passaggio dal concetto di siccità superabile con preghiere, a quello di siccità superabile con strumenti umani e alla consapevolezza progressiva di un mondo tecnologicamente laico, ha portato a dighe canali e pompe, ad irrigare il territorio con acquedotti, e a limitare gli effetti di alcune calamità naturali.

Lei analizza i prodotti della cultura teologica – la Bibbia, i Lamenti sulla distruzione delle città di Ur e Sumer, l'Epopea di Gilgamesh – con la propria cultura laica. Le vediamo entrambe a confronto nell'interpretazione, molto attuale, che lei dà delle piaghe d'Egitto, castigo divino per eccellenza. Non è una forzatura leggere nella vendetta di Yahvè le reazioni a catena di una catastrofe ambientale?

All'incirca da Galileo in poi, la scienza si è messa a diffidare della Bibbia, è vero, perché documenta le vicende degli ebrei, un popolo che attribuiva ogni evento straordinario al potere del dio. Penso però che il miracolo – fra gli ebrei come fra i romani – non sia da scartare come se andasse sempre contro le leggi della natura. Il miracolo è tale semmai perché giunge in un momento provvidenziale; il valore «miracolo» sta nella tempestività. I fatti in sé possono benissimo avere un'interpretazione fisica coerente con il sapere di oggi. Così le pagine della Bibbia, come i miti e le narrazioni dell'arte visiva, ridiventano una miniera di informazioni dispiegate su migliaia di anni. E le piaghe d'Egitto suggeriscono immediatamente una concatenazione di disastri ecologici, sviluppatisi a partire da un primo segnale: l'acqua del Nilo trasformata in sangue.

Immediatamente?

Io ho lavorato per dieci anni, nel laboratorio del Cnr di Venezia, sui fenomeni naturali: non ha idea di quante volte ho visto l'acqua dei nostri fossi diventare rossa e puzzolente. La trasformazione delle acque del Nilo in sangue mefitico mi è parsa subito dovuta allo stesso fenomeno di eutrofizzazione algale, raro all'epoca e oggi molto comune... una delle nostre piaghe. Se le acque sono troppo ricche di composti organici – pensi ai prodotti della decomposizione di animali, travolti da una piena del Nilo – tutto quell'azoto crea condizioni favorevoli alla crescita delle piccole alghe rosse unicellulari. Queste tolgono ossigeno all'acqua, e i pesci muoiono. I girini di rane e le uova di zanzare – che oltretutto consumano pochissimo ossigeno e quindi sopravvivono – non sono più divorati dai pesci, per cui rane e zanzare infestano l'Egitto. Le rane hanno vita breve, i loro cadaveri ammorbano l'aria e nascono epidemie e infezioni, in una sequenza del tutto logica.

Ma perché il popolo ebraico sarebbe stato risparmiato?

Già, la Bibbia insiste su questo fatto: tutti gli egiziani erano colpiti, gli ebrei no. Vivevano in disparte, però, per motivi razziali, sulle terre di Gessen e Ramesse, ad est del delta; lontano dalle rive fertili del fiume. La grandinata che colpisce «l'intero paese d'Egitto», e risparmia Gessen, si muove lungo l'asse del fiume esattamente come quelle della Val Padana oggi. E i suoi danni non devono esser stati poi tanto disastrosi se le cavallette vengono in massa a brucare quello che la grandine ha risparmiato. Un altro fenomeno interessante, è la piaga delle tenebre che portano miasmi e morte per soffocamento, e intanto il Nilo arde e le sue acque «perdono il potere di spegnere il fuoco». Le tenebre non sono affatto dovute ad eruzioni vulcaniche, come si è più volte sostenuto: cronologicamente le eruzioni non corrispondono, e comunque non spiegherebbero perché l'acqua non spegneva più il fuoco. La descrizione biblica quadra se ipotizziamo invece una fuoriuscita di idrocarburi nelle acque del Nilo. Questi si incendiano facilmente per autocombustione, l'incendio – come ben sappiamo – rende l'aria nera e soffocante, per cui gli egiziani morirono asfissiati dai prodotti tossici di combustione, e l'acqua, piena di idrocarburi, bruciava essa stessa.

Non è piuttosto insolito, un fiume di petrolio?

Anzi. Non solo nella Bibbia ma in molti altri testi antichi abbiamo testimonianze di fuoriuscite spontanee di idrocarburi. Erodoto scrive: «Dalle sorgenti del fiume Is, affluente dell'Eufrate, sgorgano assieme all'acqua grumi d'asfalto. Da qui fu preso l'asfalto impiegato nella costruzione delle mura di Babilonia». Con l'asfalto ci costruivano le case, era più comune della malta. Comunque questi disastri ecologici non sono una novità, solo che una volta ne capitava uno ogni tanto nell'arco di un millennio, da qui l'aspetto miracolistico che oggi purtroppo non hanno più.

Anche il diluvio è un «fossile climatologico» a lei particolarmente caro. Perché?

Argomenti affascinanti: collega il tempo che fa al tempo che scorre, la meteorologia alla cronologia. Del diluvio abbiamo svariate versioni: bibliche, sumere, assire... Si somigliano tutte, tranne che per due fattori non da poco: il tempo e lo spazio. Hanno sicuramente un'unica fonte: una descrizione di un'alluvione gravissima del Tigri o dell'Eufrate, o di entrambi i fiumi. In Mesopotamia, il diluvio si produce nel solo bacino dei due fiumi e si conclude in un mese; è il tempo, tutto sommato ragionevole, dato dall'epopea di Gilgamesh. Nel racconto assiro, un onesto cittadino carica su un vascello incatramato la propria famiglia, ogni seme di vita, «animali dei campi e bestie selvaggie, artigiani, tutti li feci salire». Anche lui manda in avanscoperta degli uccelli, quando cessa la pioggia e la nave è letteralmente impantanata in un mare di fango. Per la Bibbia, però, il diluvio è universale: qui è chiaro che siamo nel campo della coerenza ideologica e non di quella fattuale: il dio biblico era universale e non poteva limitarsi a suscitare un mero diluvio locale. Il suo oltretutto dura un anno. E qui ci inoltriamo in un fantastico ginepraio di date e calendari. Si è sempre descritto il tempo che fa, bello o brutto, con la durata del tempo che scorre, giorni, mesi, anni. L'anno era una misura altamente variabile, stabilita per motivi politici o religiosi, e basata sui periodi lunari. La Bibbia, in una prima versione del diluvio, indicava la durata di una luna – come i racconti mesopotamici. Col passare dei secoli le misure del tempo sono state modificate (a volte dai sovrani, particolarmente ansiosi di prelevare tributi, che le cambiavano più volte nel giro di pochi mesi...), e ogni scriba biblico che aggiungeva il proprio racconto a quelli precedenti ha dovuto ritoccare la cronologia al meglio, per far quadrare i conti; ne risultano parecchie incongruenze, tutte però spiegabilissime.

I suoi «fossili climatologici» comprendono anche monumentle opere d'arte – dai bassorilievi con piogge e fulmini miracolosi della Colonna Aureliana, fino alle piante che compaiono nei quadri di Leonardo. Il clima è quindi debitamente registrato, eppure ci coglie sempre di sorpresa. Forse perché non siamo addetti ai lavori?

Si figuri, sorprende anche me perfino sulle dimensioni locali della laguna veneta che credo di conoscere piuttosto bene. Pensi allo stupore degli abitanti quando la laguna gelava di botto. I ricchi veneziani, con lauti picnic, si avventuravano a piedi verso la terra ferma, preceduti da un servo, che più grasso era meglio era, incaricato di saggiare il cammino. In questo caso, disponiamo di molte notizie di colore, oltre agli abbondanti dati tecnici che ora stiamo immettendo nei computer. In laguna si facevano tornei, soldati a cavallo si sfidavano con la lancia sul ghiaccio sdrucciolevole. Il ghiaccio, se era poco, interrompeva i rifornimenti di acqua e cibo, ma se lo strato era spesso e solido vi transitavano animali, carri e botti di vino...

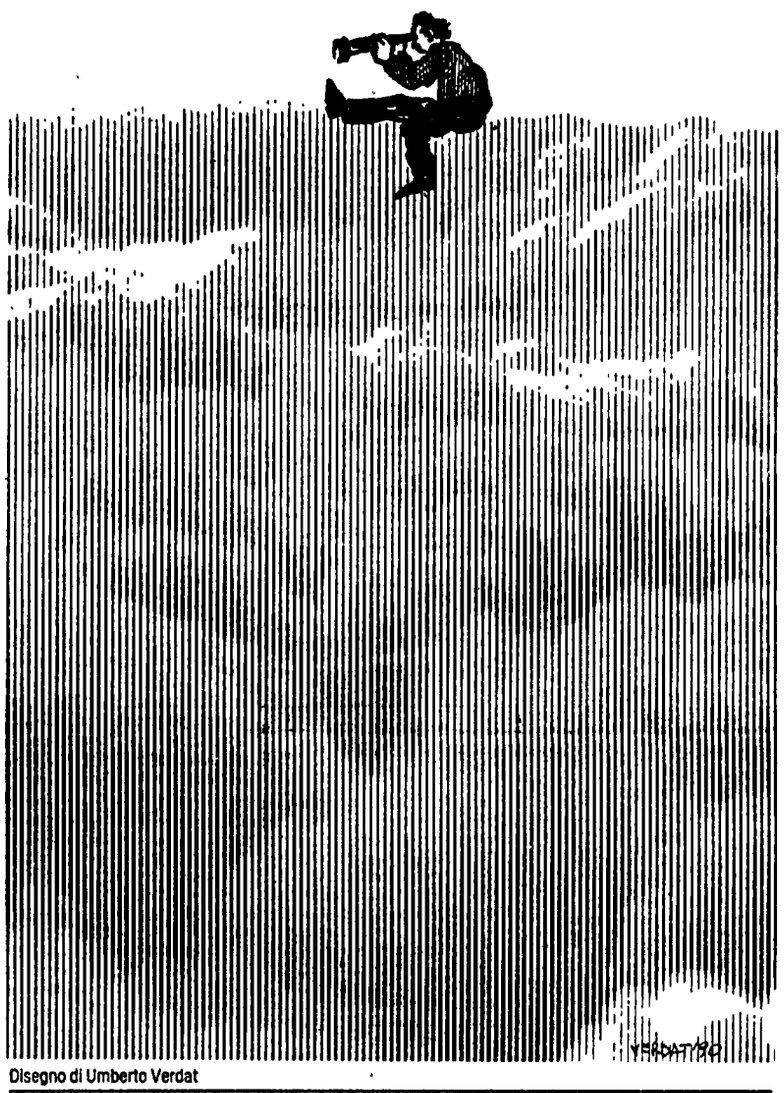
In tempi più vicini, con l'inquinamento, i vaporetti, Porto Marghera, il clima lagunare è cambiato?

È cambiato molte volte, nel corso dei secoli: mai laguna è stata più trasformata dagli uomini. Si è passati da fasi alterne, dall'epoca calda dell'Alto Medioevo al freddo della piccola età glaciale dal 1430 al 1850. Oggi siamo in un ottimo periodo caldo, culminato nel 1940, eppure uno dei più forti congelamenti lagunari è avvenuto nel 1929. Si tende ad attribuire i cambiamenti a pochi fattori, ma ciò non ha molto senso: se facciamo il bagno in mare, ne alziamo la temperatura e il livello ma, anche se siamo in tanti, il clima non cambierà. Altri piccoli fenomeni invece innescano reazioni a catena per cui si potenziano fino ad arrivare... alle piaghe d'Egitto. La natura avverte e sorprende insieme, e non siamo sempre impreparati perché guardiamo al clima, invece di curarci del territorio. I mesopotamici e i romani avevano fatto notevoli opere d'irrigazione. Oggi, in Italia, cosa facciamo? Una diga nel Mezzogiorno, dove non piove – che mai si riempirà d'acqua. Meglio l'acquedotto romano che portava l'acqua nel territorio dove mancava.

Diceva all'inizio che per mestiere le tocca prevedere il futuro. In vent'anni d'attività, lei ha usato strumenti di osservazione e matematiche predittive sempre più precisi. Le previsioni sono migliorate? e di quanto?

Coi satellite, sono molto migliorate a breve termine: possiamo essere accurati a tre giorni, anche a una settimana di distanza. Dopo ci arrischiamo nel campo delle scommesse: si azzecca o no. Se poi si immagina di prevedere il tempo del prossimo settembre sulla base delle statistiche, anche pluricentenarie, di X mesi di settembre, in realtà si va a naso. Non abbiamo la possibilità di costruire modelli che tengano conto di *tutte* le variabili; e anche se ciò fosse possibile, per calcolare e risolvere le equazioni e le probabilità ci vorrebbe tanto di quel tempo che al momento dei risultati il prossimo settembre sarebbe passato da un bel pezzo. Vorrei aggiungere qualcosa a proposito della memoria. Circolano stereotipi che non tengono affatto conto della definizione climatica di un territorio. Certo, la gente si preoccupa soprattutto delle temperature e delle piogge, che non bastano alla definizione; vanno considerate le situazioni meteorologiche con le loro durate, i rilievi, i venti, ecc. A prescindere da questo, noto che ogni anno si deplorano le piogge che affliggono il sud d'Italia in gennaio e febbraio, e ci si stupisce del tempo secco in Val Padana. Eppure questa è la regola: d'inverno le condensazioni sul Mediterraneo, più caldo dell'aria, causano precipitazioni. Mentre sul Po queste arrivano in primavera, quando l'anticiclone delle Azzorre non ne evita più l'ingresso, e d'autunno, quando l'anticiclone siberiano non si congiunge più con quello delle Azzorre.

SYLVIE COYAUD



Disegno di Umberto Verdat

Non sono a rischio le primipare trentacinquenni

Sottopeso, con ritardi nell'accrescimento, sofferente di maggiore morbilità e mortalità perinatale: queste le pene decretate da un luogo comune dell'ostetricia e ginecologia ai bimbi attesi da madri cosiddette «primipare attempate». Ora la medicina fa marcia indietro e rassicura tutti: le donne, anche a 35 anni e oltre possono programmare la nascita d'un figlio senza soffrire ansie naggiori di una ventenne.

I dati sono riportati nell'ultimo numero del New England Journal of medicine e fanno riferimento allo studio di un'equipe di ricercatori americani condotto su quasi quattromila pazienti di età compresa tra i venti e i trentacinque anni. Per quanto riguarda il peso, i ricercatori hanno accertato che la differenza tra quello relativo a bimbi nati da primipare normali ed attempate è minima, non rilevante. nessuna differenza è stata invece riscontrata sul piano della morbilità e mortalità perinatale.Di maggior rilievo sono invece risultate le complicanze pre e post parto, ma si tratta però di complicanze ben controllabili anche senza ricorrere indiscriminatamente al parto cesareo.

L'unico vero fattore rischio che si accresce in relazione all'età è quello relativo alle anomalie genetiche, fattore ormai ampiamente controllabile attraverso i test pre-natali.

Van Gogh soffriva solo di un forte mal d'orecchio

Van Gogh non era pazzo, non era epilettico, non era drogato, semplicemente aveva una forma dolorosissima di labirintite allora difficile da diagnosticare. E per questo si taglio' l'orecchio. Questa la conclusione raggiunta da un medico del Colorado dopo aver studiato, alla ricerca dei sintomi con passione da detective, 796 lettere che il pittore scrisse alla famiglia e agli amici tra il 1884 e il 1890.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Scriveva di avere le vertigini. Vomitava. In una lettera del 1989 si lamentò di dolori allo stomaco. In diverse altre, scritte prima di farsi ricoverare in una clinica «per epilettici e lunatici», lo stesso anno in cui si tagliò l'orecchio destro, parla di ronzii dolorosi e di «strani suoni».

Da questi e altri sintomi rintracciati nelle 796 lettere del grande pittore Vincent Van Gogh scritte a familiari e conoscenti (e che datano dal 1884 a quando, il 29 luglio di esattamente 100 anni fa, l'artista si uccise), il dottor Kaufman Arenberg, otorinolaringoiatra del Colorado Neurological Institute, ha dedotto che Van Gogh era afflitto da una forma dolorosissima di labirintite nota come morbo di Meniere.

Il francese Prosper Meniere aveva scoperto la malattia nel 1861, ma a fine secolo i medici non riuscivano ancora a diagnosticarla regolarmente e la confondevano spesso con l'epilessia proprio perchè i suoi sintomi, in qualche modo, potevano essere scambiati per quelli della ben più grave malattia neurologica.

Sulle malattie di Van Gogh c'è una copiosissima letteratura. Ci si sono misurati negli anni critici d'arte e medici, storici e psicologi, detectives pluri-disciplinari di una vera e propria nuova branca della scienza che fa storia della medicina studiando i quadri e storia dell'arte studiando medicina.

Inoltre 150 libri e articoli un esercito di specialisti ha di volta in volta concluso che l'artista soffriva di epilessia e di sindrome maniaco-depressiva, di schizofrenia, di galucoma, di alcolismo, di intossicazione da overdose di droghe, pozioni e farmaci stimolanti.

Un fiume di inchiostro è scorso nella polemica tra chi sostiene che il dottor Gachet il suo medico curante, immortalato nel suo ultimo drammatico quadro, aveva ragione a rifiutare di farlo ricoverare in manicomio e prescrivergli invece dosi massicce di lavoro come cura, e chi invece gli addosa la colpa della morte dell'artista, per avere non aver voluto operare Van Gogh quando questi si sparò.

Nella ricerca da lui diretta, pubblicata sull'ultimo numero del prestigioso «Journal of the American Medical Association», Arenberg sostiene invece che Van Gogh non era né pazzo, né epilettico né drogato, ma era semplicemente torturato da un male d'orecchi lancinante dovuto alla pressione dei fluidi sui nervi che circondano il labirinto auricolare. Soffriva insomma di una malattia che oggi viene diagnosticata comunemente (ne soffrono ben 7 milioni di americani) e curata facilmente

La labirintite, e non l'alternarsi di momenti di grande eccitazione e creatività a momenti di cupa disperazione caratteristica delle sindromi maniaco-depressive, spiegherebbe le fasi di subitaneo mutamento d'umore dell'artista, il fatto che alternava momenti di lavoro frenetico a momenti di crisi.

«Era ossessionato dal fatto che gli tornasse il dolore e che prima o poi un attacco gli avrebbe tolto definitivamente la capacità di lavorare. Questa è probabilmente la ragione per cui dipinse tanto e tanto furiosamente negli ultimi due anni di vita», dice Arenberg.

Questa precisa malattia, che si manifesta a scatti imprevedibili e non l'epilessia, spiegherebbe il fatto che gli attacchi venivano a ondate, separate tra di loro da periodi anche lunghi in cui non c'erano sintomi del male. Il dolore all'orecchio e non la follia spiegherebbe l'episodio forse più famoso della vita dell'artista, quando si tagliò l'orecchio, immortalato nell'autoritratto con orecchio bendato dipinto nel 1989, l'anno prima del suicidio.

Altri esperti mettono in dubbio che il morbo di Meniere possa essere stato l'unico male di cui soffriva Van Gogh, il genio che da vivo riuscì a vendere uno solo dei suoi quadri e che è attualmente il pittore più «caro» del mondo: il record assoluto delle aste di quadri è stato raggiunto in maggio dal suo «ritratto del dottor Gachet», battuto per oltre 100 miliardi di lire.

Gli esperti convinti della presenza di più patologie sostengono che il male all'orecchio non basta a spiegare le depressioni, le «voci» misteriose e i tentativi di suicidio

«Ci sono altre mille ragioni per suppore che fosse un maniaco-depressivo, un epilettico, o entrambe le cose insieme», sostiene la psichiatra Kay Jamison della Johns Hopkins School of medicine, che sta terminando un documentario sulla vita di Vincent Van Gogh.

La Jamison ricorda che il fratello minore di Vincent si era suicidato a 33 anni, esattamente come il pittore, il fratello minore era psicotico e una sorella fini' anch'essa in manicomio.

Ma l'altro suo argomento a favore della tesi della sindrome manico-depressiva, il fatto che le crisi fossero «stagionali», con depressioni d'inverno e straordinaria produttività e creatività artistica in estate, potrebbe confermare l'ipotesi della labirintite, perché il freddo favorisce le infezioni all'orecchio e il formarsi dei fluidi.